

**UNA NUOVA INDAGINE PER IL FAMOSO
SHERLOCK HOLMES**



**HOLMES TORNA A SCUOLA:
IL MISTERO DELLE CAMELLE ALLA MENTA**



A cura degli alunni della classe 2ª del Liceo Scientifico Majorana

Prof.ssa Alessandra Silva
Desio, Anno scolastico 2012-2013

INTRODUZIONE

Per una strana e singolare combinazione di eventi che non starò a spiegare, Holmes e io ci ritrovammo quell'anno a trascorrere qualche settimana lontano dalla nostra amata casa di Baker Street 221/B, impegnati nella soluzione di un caso che veramente può essere una prova di ciò che il mio amico ama spesso affermare, e cioè che la vita è sempre più originale di qualsiasi invenzione frutto della fantasia.

Forse è proprio per questo che Holmes è attento a tutto ciò che accade intorno a lui, al punto che mi ha costretto ad allestire un archivio in cui sono raccolti e catalogati minuziosamente, in ordine alfabetico e distinti per anni, tutti i casi che lo hanno visto impegnato, ma anche gli articoli di giornale che più lo hanno incuriosito.

Dato che egli è uno tra i più disordinati individui che io abbia conosciuto, spetta a me il compito di tenere in perfetto ordine le montagne di fogli che altrimenti si accumulerebbero negli angoli e nei posti più impensati della nostra casa, rischiando di finire nel cestino per mano della signora Hudson, la nostra fin troppo zelante padrona di casa.

Ed è appunto nel baule da viaggio dove sono conservate tutte queste carte che ho ritrovato proprio oggi questo taccuino, ben riposto in una scatola di cartone insieme con frammenti di una tazzina da caffè, una carta di caramella e un libro di matematica che hanno fatto scattare in me il fluire dei ricordi.

Quella giornata si era annunciata cupa e opprimente fin dal mattino, costringendoci a rimanere in casa in attesa che le nuvole riversassero sui capi dei londinesi la solita noiosa pioggerellina autunnale.

La dimora nella quale vivevamo era composta da diversi ambienti: dopo aver attraversato la hall al pianterreno, si accedeva, mediante una ripida scalinata in legno che appariva usurata dal tempo e dalle molte persone che l'avevano percorsa, al soggiorno; quest'ultimo era di dimensioni ridotte ed era caratterizzato da un arredamento semplice ma essenziale, in cui non potevano mancare i quadri rappresentanti suggestivi paesaggi rurali inglesi.

Vicino al caminetto si trovava la scrivania di Holmes, di legno esotico lucato dai numerosi tarli, con i cassetti traboccanti di carte di ogni genere; sopra di essa era appoggiato il violino Stradivari, particolarmente ricercato nei momenti di riflessione e maggior concentrazione.

Vi erano anche un divanetto ed una poltrona di velluto verde scuro rovinati sui braccioli da macchie prodotte dallo stesso inchiostro che, con le scoloriture provocate dalle sostanze chimiche spesso maneggiate dal mio amico, rendeva uniche le sue mani. Un'intera parete di questo locale veniva poi occupata da una libreria, che custodiva un'esemplare raccolta di libri medico-scientifici e oggetti provenienti dalle numerose avventure del suo proprietario; il parquet, graffiato e scricchiolante, si presentava sempre ricoperto da un sottile strato di cenere ed appariva scolorito solo in alcune zone a causa degli acidi caduti a terra durante i numerosi esperimenti a cui il mio amico si dedicava per interi pomeriggi.

Al secondo piano erano situate due spaziose camere da letto ed il bagno; proprio in una di queste trovava posto il baule da viaggio nel quale Holmes custodiva il suo prezioso archivio.

In quel momento stavo pensando con nostalgia appunto alle due settimane di vacanza che avevo potuto godere al sole e al caldo in uno splendido paese della campagna inglese, ospite con mia moglie nella confortevole casa di una nostra cara amica.

L'umidità dell'autunno ormai iniziato cominciava a farsi sentire e la mia gamba ne soffriva terribilmente; per questo scrutavo con ansia il cielo, sperando di scorgere uno squarcio di luce nella coltre plumbea di nubi da cui esso era coperto.

Holmes, da parte sua, sembrava caduto in uno dei suoi periodi di completa apatia: non aveva alcun caso tra le mani e se ne stava quindi sdraiato sul divano a fumare una delle sue adorate pipe, quella di terracotta nera.

Apparentemente pareva indifferente a tutto ciò che lo circondava, se non fosse stato per il fatto che a tratti volgeva il suo sguardo su una misteriosa lettera che aveva ricevuto al mattino, ma di cui ancora non mi aveva svelato il contenuto.

Ad un tratto, il silenzio quasi religioso nel quale sostavamo, ciascuno assorto nei propri pensieri, venne interrotto da Holmes: «Allora, Watson, cosa ha scelto? Campagna, montagna o mare? Ha finalmente deciso dove andare? Preferisce il caldo dei Caraibi o si può accontentare di quello di un'isola del Mediterraneo?».

Dopo un primo momento di smarrimento, risposi: «Cosa intende dire? Non vorrà farmi credere che è in grado di leggermi nel pensiero!».

«Certo che no,» rispose Holmes «ma non serve essere dotati di tale facoltà per capire ciò che si agita nella mente di una persona. Ricordo che già in una o due occasioni ho avuto modo di spiegarglielo, mio caro Watson; si tratta solo di applicare ai dati dell'osservazione il mio infallibile metodo di deduzione. E se vuole, ora glielo dimostrerò».

«Non vorrà forse dirmi che lei ha osservato i miei lineamenti e il cambiamento delle espressioni del mio volto? Credevo che dormisse o che stesse leggendo quella lettera che da questa mattina continua a rigirare tra le mani».

«E invece è proprio così, amico mio; non ho potuto fare a meno di seguire il corso dei suoi pensieri, intuendolo dalle espressioni del suo volto e dalla direzione del suo sguardo. Ed ecco come sono arrivato a porle quella domanda relativa al luogo di villeggiatura in cui lei vorrebbe trovarsi in questo preciso momento. Si tratta di un percorso logico che ho già avuto occasione di illustrarle qualche tempo fa, ma che a quanto pare lei non è ancora in grado di effettuare. Per prima cosa, ho notato che fissava con interesse quel quadro con uno splendido paesaggio alpino appeso alla parete di fronte a lei e che poi ha tolto dal cassetto l'album in cui sono raccolte tutte le fotografie della sua ultima vacanza in Scozia: i suoi occhi brillavano di gioia e un sorriso si è disegnato sulle sue labbra. Poi ha guardato con tristezza fuori dalle ampie finestre, al di là delle tendine giallo canarino che mi ha regalato al ritorno dal suo viaggio nelle Indie: chiaro che stava sognando quegli incantevoli posti, desiderando senz'altro trovarsi lì piuttosto che in mezzo a questa umida e grigia città, costretto nelle quattro mura di un appartamento. Così ho dedotto che stesse pensando alla prossima vacanza e che desiderasse attuare tale sogno il più presto possibile».

«Devo ammetterlo, caro collega, lei è proprio insuperabile; ma comunque la informo che il mio desiderio resterà a lungo un sogno, perché le mie finanze non possono proprio permetterselo: ho già speso quasi tutti i miei averi per comprare una collana a mia moglie in ricordo del nostro decimo anniversario di nozze».

«Non abbia timore, mio caro amico, vedrà che fra poco il suo desiderio si realizzerà senza che lei debba spendere una sterlina!».

Lo guardai stupito, chiedendomi la ragione di una tale affermazione e ancora una volta egli riuscì a stupirmi con queste parole: «Caro Watson, quella scatola che poco fa teneva tra le mani, dovrebbe riportarle alla memoria cosa successe in quell'occasione, che pare proprio la copia di quella che probabilmente tra non poco si verificherà. Non ricorda come è cominciata quell'avventura di cui quei curiosi oggetti, apparentemente senza un legame e privi di senso, sono una testimonianza?. Provi a rileggere la relazione che poi lei stesso ha steso e capirà il motivo della mia affermazione. Buona lettura! E ora mi lasci riposare: tra poco avrò bisogno di tutte le mie energie mentali per affrontare un caso che si prospetta davvero intrigante e complicato, proprio uno di quelli che stimolano particolarmente le mie abilità logico-deduttive».

Holmes, dunque, era un uomo dotato di un'incredibile intuizione ed ingegno, anche se era caratterizzato da alcune abitudini piuttosto stravaganti: infatti teneva il tabacco in una pantofola che non usava mai, collocata in un angolo della stanza, e -anche se non era un accanito fumatore di sigari- non se ne faceva mai mancare, riponendoli nel portaombrelli (ancora non riesco a farmene una ragione!).

Un'altra sua stranezza era il fatto di conservare lettere e documenti nel fodero di un pugnale testimone di una sua avvincente avventura; a ciò si univano le sue particolari abitudini: quando non trascorreva il giorno a casa a fumare o nella sala di anatomia dell'Università o ancora quando non si dedicava a complicatissime e irreversibili prove di laboratorio per verificare alcune sue tesi stampalate, spendeva tutte le sue energie in futili passatempi, tra cui – cosa per me insopportabile- sparare con il suo revolver contro il muro fino a scolpire le lettere V.R. (Victoria Regina), provocando immancabilmente per il rumore l'ira del vicinato. Per fortuna, quel giorno si dedicò alla sua passione più gradevole, ossia afferrò il suo adorato violino e cominciò a comporre straordinarie melodie: un sottofondo ideale per la mia lettura.

CAPITOLO 1

IL MISTERO DEL FAX

La giornata non era delle migliori: infatti il cielo era grigio e le nuvole apparivano cariche di pioggia. Mentre mi vestivo, osservavo dalla finestra della mia camera da letto le foglie del platano solitario, che cresceva nel cortile dietro la nostra casa, ormai ingiallite e che il vento staccava dai rami; nonostante ciò, Baker Street, come ogni domenica, si mostrava affollata e io stesso mi ero destato presto per recarmi al Circolo, come di consueto.

Quando scesi in soggiorno, mi accorsi che, stranamente, anche il mio coinquilino era già sveglio e addirittura aveva persino fatto colazione.

Egli si era accomodato, infatti, sulla sua poltrona e sembrava pensieroso, ma non di cattivo umore come mi aspettavo di trovarlo, dato che ormai avevo avuto modo di conoscere la sua estrema sensibilità ai mutamenti del tempo atmosferico.

Non appena mi vide, si alzò e mi venne incontro, mostrando nei suoi gesti un'allegria un po' sospettata, quella che avevo imparato a riconoscere come indizio dei suoi giorni migliori, ossia quelli in cui aveva un caso piuttosto difficile tra le mani.

«Ha un caso, Holmes?» domandai.

«La facoltà di deduzione è indubbiamente contagiosa, Watson» - rispose. - «Le ha permesso infatti di scoprire il mio segreto, ma è ancora prematuro parlarne; anche se, devo riconoscerlo, dopo un mese di monotonia, sarei ben felice di lasciarmi coinvolgere in qualcosa di particolarmente intrigante. Per ora c'è poco da sapere, ma ne ripareremo dopo la sua consueta puntata domenicale al Circolo, piacere di cui non voglio certo privarla».

Sapevo che in questi momenti Holmes non voleva essere disturbato e così uscii senza controbattere, dopo aver gustato le due uova al tegamino che la nostra cuoca aveva preparato per colazione.

Una volta rientrato, bagnato dalla testa ai piedi, trovai, seduto accanto al camino, Holmes, che mi accolse con una risata moderata, segno che il buon umore non era stato dissolto dal diluvio che si era scatenato su Londra e che egli era intenzionato a parlare con me del caso che gli si stava prospettando.

«L'Inghilterra è così fredda e piovosa! Non trova anche lei che in questo momento sarebbe veramente piacevole un viaggio in qualche località più calda?» - esordii in questa richiesta, pur sapendo

che Holmes, sebbene sensibile ai mutamenti del tempo, era indifferente ad ogni luogo di villeggiatura e quasi preferiva vivere tra la folla cittadina piuttosto che in un tranquillo e poco abitato paese di mare o campagna.

«Mio caro Watson, forse c'è la possibilità che questo suo desiderio si realizzi e anche a breve termine» - replicò mettendo mano alla tasca dei suoi lunghi e accuratamente stirati pantaloni, come al solito impeccabili grazie alle scrupolose attenzioni che riservava al suo abbigliamento; con delicatezza estrema, portò alla luce un foglio di carta, di cui però ancora non volle rivelarmi il contenuto.

«Dunque ha un nuovo caso e vorrebbe che anch'io ne fossi partecipe?» - domandai.

Annuendo, il mio compagno di avventure mi porse il foglio che teneva in mano. «Cosa ne pensa di questo fax, Watson?» mi chiese mentre cominciavo a leggerlo.

«Penso che questo possa essere il motivo del nostro viaggio!» risposi.

«Può darsi che abbia ragione!».

Dando una rapida lettura al contenuto, continuai: «Capisco che , a breve, avremo un nuovo ospite».

«Credo che lei possa spingersi oltre e capire anche qualcosa in più riguardo al mittente, che come ha ben intuito, fra poco ci omaggerà della sua presenza».

Compresi immediatamente ciò che mi voleva dire e perciò iniziai ad osservare il fax con occhio differente, rimanendo colpito dall'eleganza formale del messaggio, che così prendeva avvio:

*A chi il dono ha di far viaggiare
incantevoli melodie di note rare
sulle sottili corde di un umile violino
si rivolge in cerca di aiuto ...*

«Direi che si tratta di una persona di straordinaria e rara sensibilità,» cominciai «probabilmente una donna, che non bada certo a spese (non ha elemosinato in fatto di articoli e preposizioni, anzi si è addirittura sbizzarrita a creare versi poetici...) e che tra l'altro pare conoscere molto bene non solo la sua passione per la musica, ma anche le sue non comuni abilità in materia!».

Mi avevano portato a questa deduzione le prime righe del fax, davvero inconsuete in un tipo di testo di questo genere, che richiede un'estrema concisione e solitamente risulta anche piuttosto arido.

«Direi proprio che si tratta di una donna» disse il mio compagno. «Sono convinto, anzi certo, che un uomo sarebbe venuto da me di persona».

«D'altra parte, la sigla L.M. – Desio mi induce a pensare che si tratti delle iniziali del nome dell'autore del messaggio e del luogo in cui lavora» continuai, seguendo il filo del mio ragionamento e quasi ignorando l'affermazione del mio amico.

Mi ricordavo, infatti, di aver già avuto che fare con questa città italiana e ne chiesi conferma a Holmes: «Non è forse grazie a un negozio-museo di Desio che lo scorso anno si è procurato, facendosi spedire, quei rari esemplari di quarzo bianco che le servivano per i suoi studi sulle rocce? Ricordo benissimo l'occasione: eravamo infatti coinvolti in un caso particolarmente complicato, che solo grazie alla sua genialità ha trovato una soluzione».

«Vedo che la mia frequentazione le fa bene, Watson: devo farle i miei complimenti, perché questa volta si è davvero superato, anche grazie alla sua memoria, che è senz'altro più ferrata della mia. Ma su un dettaglio non mi trovo d'accordo con lei: secondo me, le consonanti L.M. non stanno ad indicare le iniziali del nome della persona, ma del luogo in cui lavora perché il messaggio è firmato, anche se con lo pseudonimo *Il Piccione Viaggiatore*. D'altra parte, è più logico pensare all'indicazione dell'ufficio/ditta in cui la persona in questione opera, perché tali lettere sono seguite dal nome di una città».

Mentre diceva così, allungò verso uno scaffale della biblioteca il suo lungo e sottile braccio ed estrasse il volume "D" della sua personalissima Enciclopedia di consultazione, che raccoglieva tutti i ritagli di giornale, gli appunti, le fotografie, i depliant dei luoghi geografici che iniziavano con quella lettera dell'alfabeto: una vera e propria miniera di informazioni, insomma.

«Accidenti! Guardi qui, Watson!» esclamò ad un tratto, indicandomi un articolo catalogato di recente.

Si trattava del ritaglio di un quotidiano dello scorso mese di agosto e che riguardava la finale di ginnastica ritmica disputata durante le Olimpiadi di Londra 2012, in cui la squadra italiana – appunto proveniente da Desio perché questo era il luogo in cui si allenava – si era classificata al terzo posto. Holmes l'aveva archiviato perché vi era stato coinvolto (e io con lui, come al solito!) direttamente in quanto la squadra in questione – ecco perché il nome di Desio risultava familiare ad entrambi! – era stata penalizzata ingiustamente e si era rivolta a lui.

In quella circostanza, però, Holmes non aveva potuto fare nulla contro il verdetto insindacabile dei giudici di gara, forse troppo favorevoli alle ragazze dell'Est (Russia e Bielorussia) come si diceva nell'articolo, dove appunto apparivano sottolineate le frasi su cui il mio amico aveva concentrato la sua attenzione per dare avvio alle indagini.

Accompagnavano quell'articolo alcune pagine con la mia relazione sul caso, uno tra i pochi che era rimasto senza soluzione.

«A questo punto, mio caro amico» disse Holmes «non ci resta che dare avvio alla nostra ricerca. Vediamo: dove potrebbe lavorare la persona che sta chiedendo il nostro aiuto?».

«Escluderei in partenza i privati» dissi con sicurezza «perché sarebbe come cercare un ago in un pagliaio e non ne verremmo mai a capo; invece comincerei con gli enti pubblici, non so un Ospedale o una Banca o un Ufficio Postale...Che cosa ne pensa?».

«Direi che ha proprio imparato il mio metodo di lavoro: escludere l'impossibile, ecco la prima regola. E per noi sarebbe davvero impossibile non solo passare in rassegna, ma anche conoscere tutte le ditte private di Desio. Prenda allora la guida del Touring e cominciamo a lavorare!».

Fu così che passammo alcune ore sfogliando e leggendo le pagine di quel volume, dove trovammo informazioni preziose che, procedendo appunto per esclusione, ci portarono a dare un nome al luogo misteriosamente indicato dalle lettere L.M.: si trattava di una scuola superiore, precisamente di un liceo, a cui era stato dato il nome di uno studioso di fisica vissuto nel primo Novecento, Ettore Majorana.

Holmes ricordava bene il suo caso, pur non avendo preso direttamente parte alle indagini: costui, infatti, era scomparso misteriosamente durante un viaggio per mare da Palermo a Napoli, senza che se ne avessero più tracce. Tale misteriosa scomparsa rimane tuttora uno degli enigmi irrisolti di Holmes, che non crede assolutamente alle diverse ipotesi proposte come spiegazione, che vanno dal suicidio a causa di un profondo stato depressivo, ad una crisi esistenziale che l'avrebbe indotto a ritirarsi in un monastero, ma pensa piuttosto a qualcosa di più profondo e importante che non possa essere rivelato appunto per la delicatezza della questione.

Eravamo così assorti nel nostro lavoro che neppure sentimmo squillare il campanello della nostra porta e rimanemmo pertanto stupiti quando vedemmo entrare in casa in preda a un'enorme agitazione la signora Hudson, che appunto aveva aperto al fattorino dell'albergo e, pensando fosse capitata qualche disgrazia (conoscendo le abitudini stravaganti di Holmes era facile pensare a un'intossicazione da eccesso di fumo di pipa!), aveva preso le chiavi e aperto la nostra porta, preparata al peggio.

Andò su tutte le furie, quindi, quando vide che invece ce ne stavamo comodamente seduti intorno al tavolo, immersi in una miriade di scartoffie perdendo inutilmente il nostro tempo, senza neppure degnarci di rispondere alla chiamata del campanello.

Immediatamente cercammo di scusarci e congedammo il fattorino con una lauta mancia, dopo aver firmato la ricevuta che comprovava che la lettera ci era stata recapitata.

Non appena i due uscirono dal salotto e il brontolio della nostra padrona di casa lentamente si perse nell'aria, Holmes incominciò a "esplorare" quella misteriosa missiva, che lasciava dietro di sé un profumo di rosa che chiaramente indicava il sesso femminile del mittente.

Ma di chi poteva trattarsi? Prima di aprire la busta e leggere la lettera, Holmes volle mettere alla prova le mie capacità deduttive ancora una volta:

«Vediamo, Watson: cosa mi sa dire dell'autrice di questa lettera? Penso che ormai siamo sicuri che si tratti di una donna, non è vero?».

«Certamente, Holmes; dunque, dal tipo di carta, particolarmente sottile e raffinato, direi che la persona che ci apprestiamo a conoscere sia molto sensibile e delicata, ma anche molto colta, precisa ed elegante: guardi la scrittura, con quel tratto deciso e particolarmente chiaro, indice di chi è dotato di equilibrio e di un notevole *self-control*».

«*Of course, my dear friend!* Ed è anche una bella donna dai capelli lunghi e castani, che ama un abbigliamento sobrio ma con una nota di finezza e di eleganza, quella che una classica giacca blu sa sempre donare». Mentre pronunciava queste parole, Holmes guardava fuori dalla finestra del nostro salotto e pareva particolarmente interessato a qualcosa.

«Non voglio mettere in dubbio le sue capacità deduttive,» affermai sconcertato da quelle parole «ma come può capire tutto ciò solo da una lettera?».

«*It's simplicity in itself, my dear Watson.* Semplicemente perché la sto osservando proprio ora mentre suona il campanello della nostra abitazione!» disse Holmes ridendo a crepapelle.

Ancora una volta Holmes era riuscito a dimostrare la sua superiorità nei miei confronti: in quel momento, infatti, mi ricordai come anche nel caso del mastino dei Baskerville si era comportato in modo analogo e aveva "indovinato" la razza del cane posseduto dal nostro cliente solo perché proprio in quel momento lo vedeva dirigersi verso casa nostra dalla stessa finestra presso cui si trovava ora.

CAPITOLO 2

L'INCONTRO CON LA PRESIDE E IL VIAGGIO

Uno squillo fortissimo di campanello annunciò l'arrivo di un visitatore che Holmes stava aspettando. Io mi chiesi chi fosse e Holmes, notando il mio sguardo stupito, esclamò: «Ma come, mio caro Watson, non ha ancora capito che è la Dirigente del Liceo Ettore Majorana di Desio?».

Non ebbi nemmeno il tempo di rispondere che dalla porta entrò la signora Hudson, la nostra padrona di casa, in compagnia di una donna, proprio la Dirigente scolastica, arrivata da noi per presentare il suo caso.

Holmes la invitò a sedersi e a prendere una tazza di tè. Rimasi sbalordito perché, osservando la nostra ospite, rividi la figura della donna che mi ero immaginato grazie alle ipotesi di Holmes e alle mie deduzioni.

«Noto che non si è ancora ripresa del tutto dalla brutta esperienza che ha dovuto affrontare».

«Devo dirle, Mr. Holmes, che in un primo tempo non avevo intenzione di venire di persona: quell'esperienza tanto strana quanto sgradevole di cui sono stata protagonista non sembrava di competenza della polizia, eppure non potevo lasciare le cose come stavano. Quando avrò sentito i fatti, si troverà senz'altro d'accordo con me: sono sincera, non mi sono mai stati molto simpatici gli investigatori privati, tuttavia secondo me lei rappresenta un'eccezione. La conosco molto bene perché ho seguito tutte le sue indagini con interesse e così... »

«Mi piace pensare di essere un po' più di un investigatore privato» disse Holmes visibilmente indispettito. «Orsù, signora: non perda tempo in chiacchiere inutili e mi spieghi esattamente, nella giusta sequenza, i fatti che l'hanno spinta a venire da me in cerca di aiuto e consiglio».

«Ha ragione, Mr. Holmes; comincerò dall'inizio di quella che si era annunciata come una normale mattina d'autunno all'interno di un edificio scolastico come tanti altri, con gli alunni nelle loro classi impegnati nell'attività didattica e il resto del personale occupato ciascuno nel proprio lavoro. Verso le nove e trenta, come di consueto, la Vicepreside, essendo il suo turno, preparò il caffè e lo distribuì agli impiegati della segreteria; venne quindi nel mio ufficio e posò il vassoio con le due tazzine sulla mia scrivania. Mentre stavamo bevendo, però, squillò il telefono: era il genitore di un alunno che si lamentava e contestava una nota sul registro con cui suo figlio era stato richiamato il giorno precedente da un professore. Al termine di quell'accesa discussione, ritornai alla mia scrivania, tro-

vando il caffè ormai freddo; poiché cominciavo inspiegabilmente a sentirmi male, decisi di non finire di berlo. Dato che il malore, dopo un po' di tempo, continuava a persistere, pensai di tornare a casa, ipotizzando che si trattasse di una conseguenza della discussione; dirigendomi verso la macchina, però, mi sentii svenire e caddi a terra, perdendo conoscenza. Quando mi risvegliai, mi accorsi di essere in ospedale, dove mi dissero che avevo ingerito qualcosa di tossico, ma che non riuscivano ad individuare di quale sostanza si trattasse».

Holmes, intanto, seduto sulla sua poltrona con la sua solita aria indifferente, aveva finito di fumare il tabacco con la sua pipa preferita, quella di terracotta nera. «Secondo me, il veleno è stato messo nel caffè e scommetto che si tratti di cianuro, davvero difficile da individuare se ingerito in quantità minime; ma se fossi stato presente, non sarebbe senz'altro sfuggito al mio fiuto che nulla riesce a ingannare».

«Sono venuta da lei apposta, Mr. Holmes, per essere certa che torni con me in Italia perché anch'io ho avuto il medesimo sospetto e vorrei andare più a fondo nella questione. Le chiederei, pertanto, la cortesia di venire con me in modo da poter osservare più da vicino la situazione.

«Cosa ne dice, Watson? Vuole partecipare a questo caso come mio *hand in glove*?»

«Con piacere, Holmes. Sarò felice di aiutare la Preside del Liceo Majorana» risposi. «E poi, il tepore dell'Italia gioverà senza dubbio alla mia ferita, più che questa umidità che mi sta facendo impazzire».

«Perfetto!» esclamò la Preside mentre estraeva dalla sua borsetta l'iPad. «Ho appena prenotato un viaggio in aereo per tutti e tre, tramite internet, con un tocco dello schermo».

Prima di congedarsi, la donna ci fissò un appuntamento per la mattina seguente presso lo scalo aeroportuale di Heathrow, dove avremmo preso il primo volo per Milano.

Per la prima volta il mio collega e io avremmo viaggiato in aereo; eravamo certi che sarebbe stata un'esperienza entusiasmante, ma Holmes rimase impassibile, anche se dal suo volto traspariva un po' di inquietudine.

«Ha forse paura di volare?» chiesi un po' divertito.

«Ma non dica sciocchezze, Watson.» sibilò Holmes a bassa voce «Io non temo il volo, ho solo paura che la sistemazione che questa signora possa offrirci non sia adeguata alle mie esigenze. Come farò a riflettere senza la mia poltrona e la mia cassetta da "piccolo chimico"?».

«Per questo non c'è problema» intervenne la nostra cliente che aveva sentito tutto nonostante la voce bassa.

«Ho già pensato a tutto io: sapevo del suo carattere particolarmente esigente e così mi sono premurata di acquistare una poltrona simile a quella che vedo qui e che avevo immaginato in base alle eccellenti descrizioni del dottor Watson. Ho sistemato, inoltre, un piccolo appartamento di proprietà di un mio carissimo amico, posto proprio davanti alla scuola, cercando di ricreare l'atmosfera di questa confortevole casa londinese. Si fidi di me: si troverà senz'altro a suo agio. Ora vi mostro la casa su Google Earth: eccola!».

«Ah, perfetto,» disse Holmes «proprio di fronte alla scuola! Così potrò sorvegliare al meglio la situazione. La ringraziamo per la sua cortesia e siamo certi che il nostro Italian trip sarà emozionante».

Una volta congedata la Preside, Holmes si ritirò nella sua stanza per preparare la valigia: piegò accuratamente la mantella, ripose la sua lente in una custodia in pelle e sistemò la pipa in una scatoletta dove teneva anche la sua preziosa tabacchiera. Da parte mia, cercai di predisporre il necessario per il viaggio e il soggiorno in Italia: la mia scelta cadde su un abbigliamento classico, ma pratico, adatto al clima di questa stagione, o almeno a quello che ardentemente desideravo di poter trovare.

Prima di andare a dormire, pensavo a come sarebbe stata l'Italia; poi mi venne in mente che qualche anno prima avevo comprato una piccola guida tascabile e quindi decisi di consultarla, informandomi sulle bellezze paesaggistiche e storiche del nord Italia.

Alle 10 in punto del giorno successivo, ci imbarcammo sul volo A3227 per Milano Malpensa che sarebbe durato circa due ore e mezzo.

Holmes prese posto vicino al finestrino e osservò il paesaggio circostante durante il decollo dell'aereo; nel suo sguardo si coglieva l'emozione, ma anche un senso di disorientamento che mi stupì; perciò gli chiesi: «Non ha notato le bianche scogliere di Dover?».

Egli mi rispose con tono un po' indispettito: «Certo, mio caro Watson, non poteva capitarci una giornata più tersa per ammirare dall'alto la nostra bella Inghilterra!».

Ma, nel modo in cui stava parlando, capii che qualcosa lo turbava.

La Preside iniziò un lungo discorso: «Mr. Holmes, per affrontare al meglio questo caso, occorre che nessuno capisca che ho ingaggiato un investigatore con una fama pari a quella di cui lei gode in tutto il mondo; pertanto ho pensato che lei, data la segretezza di queste indagini, si fingerà un Collaboratore scolastico e così avrà libero accesso a tutti i luoghi della scuola in qualsiasi momento».

Mentre sorvolavamo il Monte Bianco con il suo imponente ghiacciaio, io attirai l'attenzione del mio collega facendogli notare che ormai mancava poco all'arrivo.

Holmes trasse un sospiro di sollievo, che lasciò trasparire la sua apprensione per il viaggio.

Una volta atterrati, il mio amico, il cui volto appariva più disteso, si rivolse a me con queste parole: «Coraggio Watson, il Bel Paese ci attende!».

Sbarcammo e, dopo una breve attesa, ritirammo i bagagli.

Appena usciti dall'aeroporto, la Preside, che aveva viaggiato con noi, chiamò un taxi, molto diverso da quelli inglesi.

Il tassista, incuriosito dal nostro aspetto tipicamente inglese, ci domandò se era la prima volta che venivamo in Italia: Holmes rispose di sì, con un tono di disappunto che fece capire all'autista che era meglio evitare altre domande.

Il paesaggio mi lasciò perplesso poiché, leggendo la guida, mi attendevo un paese incantevole, invece non vedevo altro che campi che si estendevano monotoni, case grigie, aziende e lunghe strade molto trafficate.

Ad un tratto la Preside ci annunciò: «Eccoci! Siamo a Desio. Quella è la casa in cui alloggerete».

Era una graziosa villetta in mattoni circondata da un piccolo giardino con una siepe ben curata.

I colori dell'autunno, il cielo terso e l'aria fresca di una limpida giornata ottobrino rendevano il luogo tranquillo e accogliente. Immaginavo come potesse essere stato qualche ora prima, mentre gli alunni uscivano da scuola; ora sembrava un luogo adatto alla riflessione.

Entrando in casa, Holmes disse alla Preside: «Ha proprio indovinato i miei gusti! Se gradisce, la inviterei alle cinque, l'ora del the».

La signora rispose: «La ringrazio per l'invito, ma devo tornare ai miei impegni scolastici. Non dimentichi che domani mattina dovrà passare nel mio ufficio per ritirare la divisa da Collaboratore scolastico».

CAPITOLO 3

HOLMES AL LAVORO

Il mio amico Holmes era stato, dunque, assunto come Collaboratore scolastico, il modo migliore per infiltrarsi nella comunità scolastica senza essere facilmente individuato (sempre che riuscisse a levarsi di dosso quell'aria spocchiosa da professorino primo della classe).

Per non destare sospetti, il primo giorno si presentò con un abbigliamento dimesso, forse un po' troppo poiché stonava con le lucide e lussuose scarpe inglesi dalle quali non si separava mai.

L'unico particolare veramente fuori posto in tutto ciò era quella pipa sempre accesa, nonostante il divieto di fumare in vigore nelle scuole italiane e che Holmes ignorava, a cui si accompagnava immancabilmente quella lente che teneva perennemente in mano e che così poco aveva che fare con i compiti di un normale Collaboratore scolastico; tra l'altro, attirò l'attenzione di un docente del liceo stesso, amante come lui della pipa e a cui non sembrava vero di incontrare proprio a scuola qualcuno che condividesse la sua passione, pur infrangendo il regolamento.

In ogni caso Holmes, da attore consumato, sapeva come mescolarsi alla gente e non destare sospetti; di certo, però, non poteva evitare di parlare con quell'inconfondibile accento inglese che incuriosì subito coloro che lo avevano avvicinato.

Da ultimo arrivato, si mostrò piuttosto disorientato tanto da chiedere a uno dei colleghi anziani che gli mostrasse l'istituto e la collocazione delle aule.

Nonostante avesse poca memoria, o forse proprio a causa di ciò, la sera stessa disegnò una piantina schematica della scuola, che avrebbe poi custodito gelosamente e tenuto con sé nelle perlustrazioni che si proponeva di attuare al più presto.

Il giorno seguente, confidando nello scarso impegno degli altri collaboratori suoi colleghi di lavoro, sperò che i cestini delle aule non fossero ancora stati svuotati e si propose di ispezionarli uno per uno con la speranza di trovare qualcosa; anche se non sapeva bene cosa cercare, confidava nella sua notevole capacità di intuizione e si augurava di poter individuare un indizio che lo potesse portare almeno vicino ad una pista plausibile.

Il tentativo, per quanto lodevole, andò a vuoto: i cestini non erano ancora stati svuotati, ma purtroppo egli non trovò nulla di interessante.

Holmes però non si perse d'animo, non lo faceva mai, e con rinnovato entusiasmo sperò di essere più fortunato con i contenitori della raccolta differenziata, collocati all'esterno nel cortile dell'edificio scolastico, anche se sapeva che questi erano più grandi, e per giunta ricolmi di un genere di rifiuti meno "pulito". - «Mi farò poi una bella doccia!» pensò infatti prima di mettersi all'opera e infilare le mani in quella sporcizia ripugnante. D'altra parte, tutto finiva lì dentro ed era certo che, con un po' di pazienza ed attenzione, qualcosa di utile sarebbe saltato fuori.

Da parte mia, cercavo di seguire le mosse del mio amico dall'esterno dell'edificio, passeggiando lungo le vie circostanti e facendo spesso visita alla piscina, dove avevo modo di riscaldarmi e di ascoltare le conversazioni di docenti e studenti, che vi si recavano in occasione delle lezioni di educazione fisica, dal momento che non tutti potevano usufruire contemporaneamente della palestra.

Devo dire che non scoprii nulla di interessante, anche se cominciavo a farmi un'idea dei rapporti interni tra il personale dell'istituto; in particolare venni a conoscenza di alcuni aspetti del carattere della Vicepreside che si rivelarono poi preziosi per le indagini.

Quella mattina vidi Holmes che, mentre compiva il percorso dall'atrio alla palestra, ad un tratto si arrestò e cominciò a scrutare con i suoi occhi acuti e penetranti la ghiaia del vialetto: probabilmente si era accorto di aver calpestato qualcosa da cui era stato disturbato. Lo vidi, infatti, sollevare il piede dal terreno e toccare la suola della scarpa, nel tipico atteggiamento di chi è colpito da una fitta alla pianta del piede.

Si chinò poi per raccogliere qualcosa, un oggetto che senza dubbio non poteva essere un sasso perché non sarebbe stato assolutamente inconsueto trovarlo in quel luogo: potevo chiaramente distinguere dalla mia postazione che si trattava di un cocciolo di tazzina, probabilmente una tazzina da caffè, di bell'aspetto, di quelle che si trovano nei bar e che non avrebbe avuto motivo di trovarsi sul vialetto esterno nel cortile di una scuola. Il fatto gli sembrò (come sembrò anche a me) alquanto singolare e strano: per il momento era solo una sensazione, ma sapevo che in altre occasioni proprio ciò che era all'inizio sembrato banale e di nessuna importanza, si era in seguito rivelato decisivo per lo sviluppo delle indagini.

Decise così di raccoglierglielo e di archivarlo, per avere il tempo di pensarci sopra ed analizzarlo nei dettagli con calma più tardi: lo infilò pertanto nelle capaci tasche del suo camice da lavoro.

Mentre si interrogava sulle possibili spiegazioni, la campanella che annunciava il termine delle lezioni lo riportò alla realtà e quindi accelerò il cammino verso gli ultimi contenitori. Proprio nell'ultimo, dopo aver trovato e scartato di tutto, si imbatté in uno straccio macchiato.

Non che ritenesse insolito vedere un tale oggetto in un contenitore dei rifiuti, anzi, era del tutto normale gettare qualcosa divenuto ormai inservibile; ma il colore delle macchie era singolare e ancor più particolare era quell'odore pungente, che a lui non poteva sfuggire. Non avendo tempo per riflettere, prese la decisione di inserire anche questo dettaglio nel puzzle che andava componendo e, visto che non aveva altro per le mani, lo infilò in tasca, insieme con il frammento della tazzina.

Si era ormai fatto tardi e nel primo pomeriggio, usciti gli ultimi studenti, lo raggiunsi per avere ragguagli sugli sviluppi delle indagini.

«Guardi qua Watson» esclamò appena mi vide varcare la soglia dell'atrio. «Cosa ne pensa di questi strani oggetti che ho ritrovato, sporcando le mie delicate mani?».

«Non saprei cosa pensare, ma certamente il cortile di una scuola non è il luogo più adatto per gettare frammenti di tazzine! E quello, che cos'è? Sembra solo uno straccio sporco?!?».

«Ma Watson, mi meraviglio di lei: non sente che strano odore proviene da queste macchie? Certamente è confuso con quello di caffè, ma è chiara la presenza di qualche altra sostanza: non le ricorda proprio niente questo penetrante aroma di mandorla?».

«Ma certo! Come ho fatto a non pensarci! È cianuro e qualcuno l'ha probabilmente mescolato al caffè per avvelenare la Dirigente! Ecco come sono andate le cose!».

«Non corra troppo, amico mio; per ora abbiamo solo le nostre ipotesi. Non ci resta che approfittare della tranquillità di questo pomeriggio (insolitamente non c'era anima viva nei dintorni) per analizzare i nostri unici due indizi nel laboratorio di chimica della scuola, sempre che possa essere degno di tal nome».

Le analisi trasformarono gli indizi in prove: le paure della Preside non erano isterie di una non più giovane signora con tanta fantasia, ma erano reali seppur inquietanti dimostrazioni della tesi dell'avvelenamento intenzionale.

Con l'uso di opportuni reagenti, infatti, Holmes trovò tracce di veleno sulla tazzina e poi, eccitato, ebbe la prova che anche le macchie sullo straccio erano impregnate della stessa sostanza, segno che con quello era stato ripulito il recipiente in cui la miscela mortale aveva trovato posto.

Aveva dunque fatto bene ad ascoltare quel "sesto senso" che aveva acceso un lampo di luce nel buio in cui brancolava, spingendolo a raccogliere oggetti a cui nessuno badava (né avrebbe mai badato – se non fosse partito con l'idea di un avvelenamento) - e che un ritardo di qualche ora avrebbe per sempre distrutto, dato che vedemmo arrivare proprio in quel momento davanti al cancello della scuola il camion per la raccolta dei rifiuti.

Si sentiva soddisfatto di questa prima giornata di indagini e potevo notarlo dalla luce particolare che brillava nei suoi occhi: il castello di indizi cominciava a prendere forma ed era dunque ormai certo che qualcuno aveva tentato (e forse avrebbe di nuovo ripetuto tale gesto!) veramente di uccidere la Preside con il veleno. A questo punto, tuttavia, fu travolto da un terribile interrogativo ed esclamò:

«Ma chi poteva avere interesse a eliminarla? E per quale motivo?».

«Non saprei cosa suggerirle, Holmes. Mi sembra ancora impossibile che in una scuola accadano fatti di questo genere. Ha proprio ragione lei quando mi ricorda che la realtà è spesso più originale e incredibile di qualsiasi invenzione della fantasia».

«Andiamo, allora, Watson: sono certo che la notte mi porterà consiglio. Abbiamo in casa una sufficiente scorta del mio tabacco preferito? Penso proprio che me ne servirà parecchio per venire a capo di questo mistero».

«Certamente! Ne ho appunto acquistato una scatola questa mattina, durante una delle mie soste nel bar qui di fronte. Non si preoccupi, avrà a disposizione tutto ciò che le occorre. Non dimentichi che anche la Preside le ha regalato quella stupenda confezione con un assortimento delle migliori polveri di tabacco, che lei non vuole sciupare e che certamente non ha ancora aperto».

La mattina seguente, per aiutare Holmes nelle indagini, mi presentai come tecnico informatico incaricato di risolvere i problemi che affliggevano il computer della Preside.

Trascorsi i pomeriggi seguenti nel suo ufficio e notai frequenti e insoliti incontri tra un alunno e la Vicepreside. Li sentivo farfugliare e li vedevo girare con aria furtiva, ma non riuscivo a distinguere le loro parole fino a quando alzarono i toni e mi parve di sentire alcuni frammenti di frasi riguardanti una fotografia: «Se non fa ciò che le chiedo, sa che cosa può accadere; si ricordi quella foto, si ricordi quella mattina....».

«Basta! la devi smettere! Un giorno o l'altro finirai per ...»

Gli indizi portavano a far convergere le indagini verso una stessa pista.

Nel frattempo Holmes aveva raccolto alcune informazioni su questo alunno. Sembrava che molti non lo vedessero di buon occhio per l'improvvisa popolarità e i favoritismi che riceveva.

Qualche giorno dopo Holmes notò la Vicepreside dirigersi verso la palestra piuttosto preoccupata, casualmente durante l'ora in cui la classe dell'alunno in questione stava svolgendo la lezione di educazione fisica.

La vide scendere dalle scale e parlare con i collaboratori scolastici e gli sembrò particolarmente nervosa, anche se in apparenza sorridente come suo solito; si accorse che stava raggiungendo ormai la

palestra e avrebbe voluto seguirla più da vicino, ma fu sfortunatamente interrotto da un collega che gli chiese un aiuto per portare delle pesanti scatole fuori nel cortile.

Così perse di vista la Vicepreside e al suo ritorno la trovò intenta a parlare con il professore di educazione fisica, apparentemente molto più rilassata.

Poco dopo il suono della campanella, mentre nel corridoio i ragazzi trascorrevano il periodo dell'intervallo, entrò l'alunno che Holmes e io tenevamo d'occhio: barcollava, ansimava, cercava di chiamare in suo aiuto gli amici, che appena lo videro così pallido si spaventarono senza capire cosa gli fosse successo.

Improvvisamente, preso dagli spasmi, cadde a terra farfugliando parole confuse e quasi impercettibili, che solo i compagni più vicini riuscirono a percepire ma senza comprenderne il senso. Holmes, come molti altri, vide solo muoversi le labbra, ma grazie alla sua incredibile padronanza della lettura labiale (appresa in occasione di un caso in cui ebbe che fare con alcuni testimoni affetti da sordità), fu in grado di decifrare alcuni frammenti: «Quella foto... la foto, il caffè...»

Gli alunni rimasero impietriti e i professori increduli, poi finalmente qualcuno chiamò il 118; quando sopraggiunsi sul luogo, potei solo sentire un ragazzo avvisare la Vicepreside dell'accaduto perché subito giunse alle mie orecchie la voce inconfondibile del mio amico Holmes. E subito dopo l'ululato della sirena dell'ambulanza.



Il laboratorio di chimica del liceo "Majorana"

CAPITOLO 4

LE INDAGINI IN PALESTRA

Holmes, invece, quando aveva visto l'alunno accasciarsi al suolo, privo di sensi, non aveva esitato nemmeno un attimo: approfittando del fatto che tutti erano ormai accorsi nell'atrio per vedere cosa fosse accaduto, aveva raggiunto la palestra e, gridando «Mi segua, Watson !», era corso all'interno dello spogliatoio dei ragazzi.

All'udire tale richiamo, mi riscossi anch'io dallo stato di turbamento in cui come gli altri mi trovavo e seguii il mio amico, cercando di passare inosservato, sicuro com'ero che senz'altro Holmes era già all'opera senza il pericolo che sguardi indiscreti non gli permettessero di lavorare con tranquillità.

Arrivato nello spogliatoio, Holmes estrasse la lente d'ingrandimento e si mise alla frenetica ricerca di qualcosa. Perplesso gli chiesi: «Se posso permettermi, Holmes, che cosa sta cercando, di preciso?»

«Indizi, Watson, indizi» ribatté lui impaziente e con uno sguardo di rimprovero.

«Indizi di cosa? È evidente che quel ragazzo ha avuto un malore e forse si sta già riprendendo».

Avevo sentito, infatti, più di una volta i compagni mentre lo rimproveravano perché era troppo goloso e divorava in continuazione ogni specie di cioccolatini e caramelle, di cui era particolarmente ghiotto, anche se tutti sapevano che andava matto per quelle alla menta.

Senz'altro questa volta ne aveva ingurgitate davvero troppe, al punto da fare indigestione.

«Anche il professore di educazione fisica questa mattina l'aveva ripreso più di una volta perché continuava a succhiare queste caramelle mentre svolgeva gli esercizi, con il rischio di rimanere soffocato nel caso in cui ne avesse ingoiata una intera» aggiunsi subito dopo.

«Io invece credo sia andata in modo diverso, mio caro Watson. Sono quasi certo che sia stato avvelenato e che un approfondito esame medico confermerà questa ipotesi».

«Riconosco che la sua esperienza in fatto di veleni è innegabile, Holmes; tuttavia mi permetto di ricordarle la mia laurea in medicina. Preferirei, pertanto, essere io ad esaminare personalmente il cadavere, sempre che ce ne sia uno».

Detto ciò, mi allontanai e mi diressi verso il corridoio nel quale giaceva ancora il ragazzo; ormai ogni intervento era diventato inutile, perché lo studente non respirava più e il cuore aveva cessato di battere.

Esaminandolo, mi resi conto che Holmes aveva ragione: il poveretto era stato avvelenato, probabilmente con il cianuro, poiché il viso era di un colore rosso marcato, chiaro segno di avvelenamento, che tuttavia in un primo momento era stato scambiato per una conseguenza del soffocamento causato dalla caramella.

Mentre tutti erano in attesa dell'arrivo dell'ambulanza, tornai verso lo spogliatoio e trovai Holmes intento a frugare nel cestino della carta; a un tratto un urlo di trionfo interruppe il silenzio tombale della stanza: «Finalmente abbiamo trovato degli indizi! Ero certo che l'assassino, per quanto scaltro e perspicace, avrebbe commesso un errore!».

«Di quale errore sta parlando, Holmes, e che indizi ha trovato?».

«L'assassino, evidentemente di fretta, non ha eliminato dalla scena del crimine gli oggetti che ci avrebbero condotto a lui; e questo mi ha permesso di ritrovare gli indizi necessari per verificare le mie ipotesi, evidentemente corrette. Osservi questa» mi disse, mostrandomi la carta stropicciata di una semplice caramella alla menta. «L'ho trovata proprio vicino alla borsa da ginnastica del "nostro" alunno. Nonostante sia una caramella alla menta, l'involucro ha un leggero odore di mandorle amare, proprio quello del veleno in questione».

Prontamente replicai: «Il profumo è quello del cianuro, del quale troveranno senz'altro traccia anche i medici sul corpo del giovane».

«Ha ragione mio caro amico, anche se io lo avevo già dedotto appena ho avvertito questo insolito, ma caratteristico odore di mandorle. Adesso mi aiuti: sono certo che, esaminando attentamente la stanza, riusciremo a trovare qualche altra traccia che il nostro uomo ha involontariamente lasciato. Osservi quel mucchio di polvere: a un occhio distratto potrebbe sembrare semplicemente della comune sporcizia, accumulatasi dove la scopa solitamente non arriva; ma il mio sguardo, certamente più attento e allenato, ha notato subito che in realtà si tratta di tabacco, ed il mio olfatto acuto mi ha permesso di capire che esso proviene dalla Spagna. Sarà meglio prelevarne un campione da analizzare». Holmes mi chiese: «Watson, le dispiacerebbe aprire quella finestra? Il mio occhio lavora meglio alla luce del giorno». Io, senza esitare, spalancai le imposte, ormai arrugginite dal tempo e dall'acqua e la luce fioca del sole, affacciandosi da poco tra le nuvole da cui prima era coperto, rischiarò la stanza.

Subito Holmes, preso da una strana euforia, esclamò: «Watson, guardi in quell'angolo: nascosta dall'ombra degli armadietti c'è una chiave che penso, anzi sono certo, appartenga all'assassino.»

Mi voltai e vidi che aveva ragione: una piccola chiave argentata luccicava sotto gli armadietti. Chinandomi per raccogliera, notai un'altra stranezza: a pochi centimetri dalla borsa dell'alunno deceduto era rovesciato un sacchetto contenente altre caramelle simili a quelle trovate nello zaino.

Ne scartai una e sentii il medesimo forte odore di mandorle: dunque, anche quelle caramelle erano avvelenate!!. «Che cosa ha trovato, Watson?» chiese Holmes alle mie spalle.

«Un sacchetto pieno di caramelle avvelenate, sicuramente di proprietà dell'assassino, che le ha abbandonate qui fuggendo, forse non sapendo in quale altro luogo nasconderle».

«Ottima deduzione, amico mio; ma credo proprio che le cose siano andate diversamente: direi infatti che le ha sostituite per non destare sospetti e far credere che l'assassino e il movente siano esterni alla scuola. Facilmente si è indotti a pensare che l'alunno abbia comperato in un negozio o avuto da qualcuno le caramelle incriminate; quindi, il nostro assassino ha predisposto il suo piano in modo da seminare falsi indizi che possano condurre la Polizia (ma non me!) a prendere una strada sbagliata, pensando magari ad un giro di droga, e quindi a non trovare mai il vero colpevole, nel caso in cui si scopra che la morte non è avvenuta per cause naturali o per via di una dose eccessiva di droga, ma è stata provocata dal veleno. Ora però disponiamo di elementi sufficienti per collegare in modo logico tutto ciò che abbiamo trovato e che ci porterà al colpevole» disse incamminandosi verso l'uscita. «Ma per farlo, ho necessariamente bisogno di riflettere da solo, o meglio, in compagnia della mia fedele pipa!».

Già sapevo che di lì a pochi minuti l'appartamento di Via Agnesi sarebbe stato invaso da una fitta nuvola di fumo e l'aria sarebbe divenuta irrespirabile, costringendomi a fare una passeggiata lungo le vie di Desio: di solito, in queste occasioni, mi dirigevo verso il centro della città dove avevo modo di ammirare le splendide vetrine dei negozi che qui trovavano posto. Quel giorno, visto che era ancora presto e che avrei dovuto trascorrere più tempo del solito fuori casa, decisi di entrare in una pasticceria con sala da the e di gustarmi alcuni dolci tipici della zona, che avevo già assaggiato e che mi erano particolarmente piaciuti. A un tavolino erano seduti alcuni studenti del liceo, ancora visibilmente scossi per l'accaduto e che conversavano animatamente tra loro, compiangendo lo sfortunato compagno che aveva perso la vita per una caramella alla menta. Potei così scoprire qualcosa di più sulle abitudini e sul carattere dell'alunno da poco scomparso, informazioni di cui feci tesoro pensando che avrebbero potuto tornarmi utili in seguito, durante il corso delle indagini.



La palestra del Liceo "Majorana"

CAPITOLO 5

IL MESSAGGIO CIFRATO

Il giorno seguente la morte del povero studente, decisi di fare un giro per la città, affinché Holmes potesse rimanere da solo a riflettere.

Visitai i luoghi più importanti di Desio, come la maestosa e antica Villa Tittoni con il suo stupendo Parco in stile inglese, nella cui suggestiva atmosfera, che poteva a tratti richiamare la mia patria, mi immersi piacevolmente per alcune ore.

Poi, per aiutare il mio amico nelle indagini, decisi di fare anch'io un sopralluogo al liceo, per capire con maggior precisione in quale modo si fossero svolti i fatti che avevano portato alla morte del giovane.

Sapevo (in quanto avevo partecipato alle prime ricognizioni effettuate dal mio socio) che l'omicidio si era svolto dopo l'ora di educazione fisica, e che nel cestino dello spogliatoio Holmes aveva trovato carte di caramelle e, sotto un armadietto, una chiave.

Appena entrai, la Preside mi si fece incontro con aria preoccupata, stringendo nella mano destra un foglio, stranamente di colore rosa.

Notai subito questo particolare perché la collaborazione con Holmes mi aveva abituato ad analizzare anche il tipo di carta usato per identificare il mittente del messaggio: istintivamente il colore rosa mi fece pensare a una donna.

Allora le domandai : «Buongiorno, è successo qualcosa? La vedo turbata!».

«Sono contenta di incontrarla, dottor Watson.» mi disse con un tono di voce che tradiva la sua agitazione. «Appena rientrata in ufficio dopo la pausa-pranzo, sulla mia scrivania ho trovato una busta contenente uno strano messaggio. Ho cercato di decifrarne il significato, ma non sono giunta a nessuna conclusione».

Dicendo questo me lo porse chiedendo il mio aiuto; ma, leggendo la frase scritta sul biglietto, capii di non esser la persona adatta a risolvere il problema e dissi: «Io non sono un esperto di comunicazioni in codice, ma senz'altro c'è chi non avrà problemi a trovare una spiegazione a tutto. Le consiglio quindi di venire con me nella stanza dell'appartamento in cui ho lasciato il mio amico Holmes, che certamente saprà trovare la chiave per leggere il messaggio nascosto in questo enigmatico scritto».

Ci incamminammo quindi verso la nostra meta, parlando di ciò che stava succedendo nella scuola. Arrivati a destinazione, trovammo Holmes immerso in una cortina di fumo e assorto nei suoi pensieri; vedendo entrare con me la Preside, le domandò: «Cosa la porta a farmi visita? C'è qualche novità di cui non sono al corrente?».

«Ho ricevuto una lettera contenente questo messaggio; né io né il suo amico siamo riusciti a decifrarlo, spero che lei abbia più fortuna di noi».

«Lei mi sottovaluta un po'» disse sfacciatamente Holmes.

«La fortuna serve solo ai principianti, io mi affido solo alle mie capacità deduttive».

La Preside allora consegnò il biglietto ad Holmes che, seduto sulla sua poltrona, lo lesse ad alta voce:

“Se con i colori la matematica insegnare saprai, la soluzione dell'enigma avrai”

p.23- r.4- 18; p.58- r.2-5; p. 97- r.6-1; p. 48- r3-2;p.205- r.10-8.

«Se me lo vuole lasciare per la notte, probabilmente domani le saprò dire qualcosa di più».

La Preside lo ringraziò per la sua disponibilità e tornò a casa sua.

Essendosi fatto tardi, andai a dormire, mentre Holmes rimase sulla poltrona a riflettere sullo strano messaggio; lo trovai la mattina successiva nella medesima posizione e nel medesimo atteggiamento in cui lo avevo lasciato, ma non fece parola con me di quanto era accaduto durante la notte

Dopo aver fatto colazione, mi chiese invece di andare a scuola con lui, perché forse aveva trovato una pista.

Appena arrivati, ci recammo nell'ufficio della Preside; il mio amico le chiese se fosse possibile avere l'elenco di tutti i libri di matematica in uso nel liceo negli ultimi anni.

Non capii il motivo della sua richiesta, perché come era solito fare non mi aveva svelato in anticipo cosa avesse scoperto durante la veglia notturna.

Ma presto me lo disse: «Mio caro Watson, penso di essere riuscito a trovare la chiave per decifrare il messaggio; ho riflettuto, infatti, a lungo sull'espressione “insegnare la matematica con i colori” e sono arrivato alla conclusione che possa nascondere il titolo di un libro usato nei licei per insegnare matematica. Se così fosse, infatti, la chiave del messaggio cifrato sarebbe molto semplice, in quanto con la lettera **p.** sarebbe indicato il numero della pagina, mentre la lettera **r** sarebbe il numero della riga e l'ultimo numero indicherebbe la posizione della parola in quella riga. Già in altre situazioni mi sono imbattuto in questo genere di codici, anche se in quei casi il libro a cui si faceva riferimento

non era indicato e quindi doveva trattarsi di un testo da tutti posseduto, come l'elenco telefonico o la Bibbia o l'annuario dei medici».

«Quindi lei sta cercando un libro di matematica che contenga nel suo titolo l'espressione "La matematica a colori"?».

«Certamente, mio caro Watson e credo proprio di averlo trovato! Eccolo qua! E tra l'altro è proprio usato in questo liceo, quindi il campo di indagine si restringe all'ambiente scolastico. Non ci resta ora che verificare la chiave di lettura da me ipotizzata e risolvere così questo rompicapo».

Ci mettemmo immediatamente al lavoro e, dopo aver rintracciato il libro nella Biblioteca del liceo stesso, iniziammo a verificare l'esattezza della nostra chiave di lettura. Ed ecco che, proprio come aveva supposto Holmes, le parole cominciarono a sostituire i numeri; quando finimmo, la frase recitava così:

Risolvi il problema: al vertice opposto si trova l'assassino.

Holmes iniziò a formulare la sua ipotesi: «Sicuramente il termine assassino è stata scritta a mano poiché non si può trovare in un manuale di matematica. Ora non ci resta che capire il significato delle parole e in particolare dobbiamo scoprire cosa intendeva dire l'autore del messaggio con l'espressione "vertice opposto". È ora di metterci al lavoro, mio caro Watson e per questo mi serve il suo prezioso aiuto. Penso, infatti, che avrò bisogno di tutte le mie risorse per risolvere questo enigma e perciò la pregherei di prendere il mio posto qui a scuola, così da non destare sospetti; potrà poi giustificare la sostituzione con un improvviso malore da parte mia».

«Non ci sono problemi,» risposi «anzi penso proprio che mi diventerò a passare una giornata con i ragazzi. Torni pure tranquillo a casa, ma si ricordi di aprire la finestra se non vuole morire soffocato dal fumo della sua pipa!».

Fu così che quel giorno potei conoscere un po' meglio la vita degli studenti di un liceo italiano, scoprendo come fosse cambiato il mondo della scuola dai tempi in cui anch'io sedevo sui banchi e tenevo tra le mani libri e quaderni; come potete vedere, però, la passione per la scrittura non si è mai esaurita ed aspetta solo l'occasione per esercitarsi.

Subito indossai la divisa dei collaboratori scolastici e mi incamminai per i corridoi della scuola.

Durante l'intervallo, ebbi modo di ascoltare una conversazione di alcuni ragazzi, che avevano sospetti sull'identità del nuovo Collaboratore scolastico, in particolare per l'utilizzo della pipa e di una lente d'ingrandimento.

Allora mi avvicinai e dissi: «Non ho potuto evitare di sentire la vostra conversazione: chi è questa persona di cui stavate parlando?».

Un ragazzo mi rispose con aria perplessa: «Pochi giorni fa è arrivato un nuovo Collaboratore scolastico, che ha comportamenti davvero strani; gira per la scuola con una lente di ingrandimento, ascolta le conversazioni dei professori e ha un fortissimo accento inglese, cosa non insolita per un professore, ma mai vista in un Collaboratore scolastico».

Pensai di dover riferire a Holmes i sospetti di questi ragazzi, e, dopo averli salutati, tornai al mio lavoro, che si protrasse anche dopo il termine delle lezioni, fino a pomeriggio inoltrato.

Quando rincasai, trovai Holmes sulla poltrona che aveva preso il posto di quella del nostro soggiorno in Baker Street, ma che poteva essere considerata la sua fotocopia in quanto la Preside si era premurata di acquistarne una del tutto simile e di sistemarla nel salottino.

Aveva una faccia soddisfatta, perciò pensai che potesse aver trovato una soluzione al caso del biglietto ricevuto dalla Preside. Infatti iniziò a spiegarmi a cosa aveva pensato. «Il vertice opposto potrebbe essere un luogo della scuola o una persona: penso però che si tratti di una persona. Sarebbe infatti in grado di trovare qualcosa di opposto alla palestra, mio caro Watson? Quindi, se restringiamo il campo alle persone, possiamo ipotizzare che si tratti di qualcuno che vi lavora, ad esempio i collaboratori scolastici; ma che interesse avrebbero avuto nell'uccidere quel ragazzo? È dunque più probabile che si tratti di qualcuno con idee opposte a quelle della vittima. Potrebbe essere un rivale in amore, un avversario in una competizione oppure un altro candidato al ruolo di rappresentante di Istituto. Potrebbe anche trattarsi di un rivale sportivo, dato che una partita importante è stata decisa da un goal della vittima. Ma, mio caro Watson, in questi giorni ho parlato con diversi alunni, e ho potuto apprendere che l'altro candidato al ruolo di rappresentante di Istituto, un ragazzo molto impulsivo, ha avuto un violento scontro con la vittima e anche durante l'assemblea generale degli studenti lo ha aggredito verbalmente con eccessiva violenza; qualcuno mi ha anche assicurato di averlo poi sentito persino minacciare il povero defunto. Invece non sono sorte discussioni con gli avversari usciti sconfitti dalla partita di calcio. È dunque l'altro candidato il nostro primo sospettato».

Riflettei per un attimo, poi chiesi al mio amico: «Il suo ragionamento non fa una piega, Mr Holmes. Ma rimane aperta la pista di un rivale in amore: forse la vittima si era innamorata di una ragazza, il cui fidanzato, mosso dalla gelosia, potrebbe non aver accettato questo fatto».

«Ha ragione, Watson. Ma vede, non le ho detto che la vittima aveva una fidanzata ormai da diversi mesi; è dunque improbabile che si sia invaghito di un'altra ragazza. Nei prossimi giorni dovremo al-

lora concentrarci sui comportamenti del nostro sospettato per cercare di trovare prove più consistenti».

Mi ricordai però dei discorsi del gruppo di ragazzi con cui avevo parlato, e decisi di avvisarlo: «Mr Holmes, le devo però chiedere di fare maggiore attenzione: un gruppo di alunni mi ha rivelato di avere sospetti sulla sua identità, e, se non starà più attento, potrebbero accorgersi che lei è qui per investigare sull'omicidio».

«D'accordo, amico mio, vedrò di fare più attenzione mentre effettuo i miei sopralluoghi».



Alcune immagini del Parco di Villa Tittoni Traversi

CAPITOLO 6

LE INDAGINI DEI CARABINIERI E DEI *MAJORANA'S DETECTIVES*

Nei giorni seguenti tutti si mostravano impauriti per l'accaduto, tuttavia, gli studenti continuarono a svolgere regolarmente le lezioni, anche se a volte venivano distratti dall'arrivo delle volanti dei Carabinieri, incaricati ufficialmente di indagare sul caso.

Più di una volta essi ispezionarono tutto l'edificio scolastico, in particolare la palestra e il corridoio, ma non trovarono nulla di utile né di significativo per lo sviluppo delle loro indagini.

Avevano anche interrogato i compagni di classe del ragazzo deceduto con l'intento di ricavarne qualche indizio.

Dopo ore di interrogatori, i Carabinieri pensarono di avere raccolto sufficienti informazioni per formulare le loro ipotesi e infine le comunicarono al magistrato incaricato e alla Preside.

Proprio nell'occasione in cui il generale dei Carabinieri in persona, il dott. Luciano Garofano (un grande ammiratore di Sherlock Holmes e del suo metodo logico abduittivo), entrò nell'ufficio di quest'ultima, io mi trovavo con lei e cercavo di rassicurarla sulle straordinarie capacità del mio coinquilino e collaboratore.

Egli senz'altro sarebbe stato in grado di formulare ipotesi più corrette che avrebbero portato alla soluzione del caso. Sapendo che Holmes godeva della massima stima anche da parte dell'Arma, la Preside rivelò la mia identità e informò i Carabinieri della sua iniziativa personale di dare avvio a indagini private affidate proprio al famoso Sherlock Holmes. Ella chiese e ottenne così che anch'io potessi assistere al colloquio in modo da poter essere sempre informato relativamente agli sviluppi del caso e iniziare una collaborazione con le forze ufficiali.

«Nel corso di questa mattina abbiamo raccolto abbastanza indizi sia dalla perquisizione sia dall'interrogatorio per formulare ben tre ipotesi, tutte convincenti.» affermò con serietà il generale dei Carabinieri. «Una prima spiegazione potrebbe essere che lo studente sia finito in un giro di droga e che il suo spacciatore, sentendosi minacciato da lui, per qualche strano motivo, abbia voluto farla finita per sempre e quindi ne abbia provocato la morte. Una seconda possibilità, forse la più probabile, è che, essendo la vittima uno dei due candidati a diventare rappresentante di Istituto, si

sia scontrato con lo studente rivale, il quale ha cercato di ostacolarlo nella campagna elettorale ma, esagerando, l'ha involontariamente ucciso». A questo punto, il generale tacque.

«E la terza?» chiese la preside. «Uno degli alunni più vicini al ragazzo ucciso mi ha riferito che, dopo l'ultima assemblea, aveva assistito ad un litigio piuttosto animato tra la vittima e un altro studente.»

«La terza,» disse il generale «che secondo me appare come la più debole, spiegherebbe l'accaduto in questo modo: il contrasto e la conseguente discussione, per quanto accesi, sarebbero poi sfociati in una minaccia di morte che, come purtroppo possiamo vedere, è stata poi messa in atto con successo. Ad ogni modo continueremo a indagare fin quando non avremo fatto luce sulla questione e individuato l'ipotesi più concreta. Mi raccomando, per qualsiasi necessità o problema, o anche nel caso di novità più o meno importanti, ci contatti».

La Preside lo salutò e, quando il dottor Garofano stava uscendo dalla stanza, mi fece segno di accompagnarlo e ne intuì subito lo scopo: voleva che parlassi un po' con lui e cercassi di capire qualcosa di più su come i Carabinieri intendessero procedere.

Soprattutto, avevo capito che non voleva generare il panico negli studenti e nelle loro famiglie, mettendo in cattiva luce il nome del liceo.

Dalle prime parole che ebbi modo di scambiare con il generale, mi resi conto che si trattava di una persona davvero discreta e molto seria, che non voleva per nulla al mondo turbare la serenità di una comunità scolastica fino a quel momento tranquillamente impegnata nelle consuete attività didattiche.

Mi informò, infatti, quasi senza che glielo chiedessi, che avrebbe agito con la massima discrezione, evitando altri sopralluoghi durante l'orario delle lezioni.

Nel caso l'avesse reputato necessario, avrebbe inviato uomini fidati in borghese, così che nessuno potesse accorgersi della loro presenza in quanto avrebbero potuto simulare di essere genitori convocati dai docenti per i consueti colloqui settimanali o esperti chiamati dalla Dirigente Scolastica.

Rimasi, poi, particolarmente stupito nel constatare l'ammirazione da lui nutrita nei confronti di Holmes, al punto da affermare che il "suo" metodo era quello che ancora veniva utilizzato in ogni genere di indagine, sia dai Carabinieri sia dalla Polizia.

Ora chi conduceva le indagini poteva contare anche sul contributo di altre scienze e di laboratori specializzati, che però non potevano che confermare e arricchire il quadro delineato attraverso quel procedimento abducente, in cui il mio amico poteva definirsi maestro.

Tornato a casa, trovai Holmes visibilmente preoccupato e stranamente in vena di confidenze; appena mi vide varcare la soglia del salotto in cui si trovava, si alzò dalla sua poltrona e mi venne incontro

rivolgendomi subito la parola, senza lasciarmi neppure il tempo di riferirgli quanto era successo quel giorno a scuola.

«Eccola, finalmente!» mi disse con uno strano tono di voce.

«Ricorda la squadra di Polizia investigativa di cui mi servii nel mio primo caso, quello di Jefferson Hope?»

«E come potrei dimenticarla? Quei ragazzini sono legati anche a un'indagine che non potrei mai dimenticare, perché proprio grazie ad essa ho avuto modo di incontrare quella che poi è diventata mia moglie».

«Questo è proprio uno di quei momenti in cui mi potrebbe essere utile il loro aiuto.... Ma sono troppo lontani e non posso di certo inviare a Wiggings il solito fax per convocarlo con tutta la sua banda. Ci vorrebbe qualcosa di simile anche qui, in questa cittadina della Brianza che purtroppo non conosco affatto nei particolari, come invece posso dire di Londra e dei suoi sobborghi».

«Ma, allora, che facciamo?».

«Ci vorrebbe qualcuno che non desti sospetto e che abbia libero accesso alla scuola, magari proprio qualche studente piuttosto sveglio e capace. Se solo potessi...»

«Un momento, Holmes.» lo interruppi «Forse ho trovato chi possa darci una mano e sostituire *"the Baker Street's Irregulars"*. Ricorda che qualche giorno fa le ho parlato di alcuni ragazzi particolarmente attenti e, come dice sempre lei, capaci di osservare e non solo di vedere, che si sono accorti della sua falsa identità? Ecco, sto pensando che proprio costoro potrebbero esserci utili per cercare le informazioni di cui abbiamo bisogno. Nessuno sospetterebbe di alcuni studenti che si muovono nei locali del loro liceo...»

«Ma certo, mio caro amico! Questa volta ha colto proprio nel segno ed è riuscito a superarmi! A lei ora il compito di arruolare questi nuovi collaboratori e di spiegare loro la missione di cui li vogliamo investire; a questo punto, però, dobbiamo anche rivelare loro la nostra identità, con il rischio che diventi di dominio pubblico se questi studenti non tengono la bocca chiusa. E questo complicherebbe ancora di più la situazione... Siamo certi di poterci fidare di loro? E se fossero dalla parte dell'assassino? No, Watson, forse è meglio aspettare e pensarci bene».

«Potrei parlarne prima con la Preside e sentire che cosa ne pensa, ma soprattutto cercare con il suo aiuto qualche informazione su questi studenti. Non sembra anche a lei che questa sia la soluzione migliore?».

«Direi che questa è una strada percorribile, anche se... Non bisogna mai fidarsi completamente delle donne, nemmeno delle migliori (come mi ha insegnato l'esperienza!). Mi lasci il tempo di riflettere, ne ripareremo domattina. Buonanotte!».

Sapevo che quella sarebbe stata per Holmes una notte di veglia e non mi sbagliavo: il mattino seguente, infatti, quando mi recai in cucina per la colazione, lo trovai immerso in una nuvola di fumo, nella posizione tipica dei momenti di meditazione intensa, con le gambe incrociate e la pipa di radica tra i denti.

Neppure mi vide entrare e dirigermi, con un fazzoletto al naso per evitare di essere intossicato, in tutta fretta alla finestra, spalancandola per poter respirare.

Si riscosse da quello stato di isolamento solo quando avvertì i primi brividi di freddo, mentre un'aria più sana invadeva la stanza. «Ho trovato, mio caro Watson! Ci assicureremo la fiducia di questi ragazzi costituendo la prima squadra ufficiosa di Polizia investigativa "irregolare" in Italia: saranno i *Majorana's detectives*. Al termine della loro missione potrebbero ricevere un attestato con cui sarebbero nominati sul campo nientemeno che collaboratori di Sherlock Holmes! Direi che così potrebbe funzionare, non è vero?».

«Certo che sì! È proprio una bella trovata: vado subito a mettere al corrente la Preside, perché credo che spetti a lei convocare i ragazzi, che io poi penserò ad addestrare al meglio».

«E allora non perdiamo tempo! Ma prima una bella e sostanziosa colazione, perché le mie forze si stanno ormai spegnendo, dopo una notte come quella appena trascorsa! Mi raccomando, però: non parli troppo con la Preside, è sempre una donna e ... non si sa mai!».

Fu così che anche a Desio si mise in moto quella macchina parallela di investigatori che, proprio perché invisibile e da tutti ignorata, poteva raggiungere i risultati migliori: ancora una volta il mio caro amico Holmes aveva visto giusto e quell'iniziativa cominciò gradualmente a portare i suoi frutti.

Gli studenti furono convocati in Presidenza quella stessa mattina e tutti acconsentirono di buon grado a collaborare con noi, confessando di aver comunque capito che quello strano Collaboratore scolastico dallo spiccato accento inglese non poteva essere la persona che voleva fare credere; qualcuno aveva appunto già pensato a Sherlock Holmes, non credendo affatto che la lente di ingrandimento servisse per trovare tutte le tracce di sporcizia da eliminare.

Spettò, quindi, a me distribuire i compiti e stabilire un luogo di ritrovo per la comunicazione di eventuali informazioni: si decise insieme per la Presidenza, dato che era del tutto normale sia essere convocati dalla Preside sia avere bisogno di richiedere un colloquio con lei. E le indagini presero subito il via.

Passarono così alcuni giorni senza che si facesse un passo avanti: ognuno svolgeva con impegno il proprio compito, ma l'assassino era talmente accorto che non lasciava indizi dietro di sé né si tradiva in qualche modo.

Ormai io stavo perdendo la speranza di venire a capo di quella complicata vicenda, anche perché le piste seguite dai Carabinieri si stavano rivelando del tutto errate e del famoso libro di matematica a cui si riferiva la frase cifrata non c'era traccia.

Si sapeva solo che non era in uso nel liceo (contrariamente a quanto Holmes aveva creduto, avendo sbagliato, per la fretta e per l'entusiasmo, a consultare l'elenco dei libri di testo in uso: aveva infatti preso in esame quelli degli anni precedenti, che non erano stati tutti riconfermati) e che, purtroppo, nessun docente della materia affermava di avere mai avuto modo di visionare, o, almeno, così aveva dichiarato... Ma probabilmente questa non era la verità e qualcuno sapeva...

Il problema era capire chi potesse essere, dato che le nostre ricerche (cioè quelle di Holmes e di noi suoi nuovi collaboratori) si erano ristrette al non esiguo gruppo insegnanti, senza escludere alcuna disciplina dato che tutti in teoria avrebbero potuto venire in possesso di quel libro (una copia del quale nel frattempo la Preside era riuscita a recuperare per noi).

Era necessario, però, trasformare in prove quelle che erano per il momento solo indizi o supposizioni e per farlo dovevamo trovare qualcosa di concreto che ci portasse a collegare senza dubbi il libro ad una specifica persona, plausibilmente il colpevole.

Dovevamo assolutamente trovare "quel" libro e con esso il proprietario, che senz'altro l'aveva nascosto bene.

Holmes non si dava pace e non poteva ammettere di essere frenato da ostacoli davvero banali: durante quelle notti lo sentivo andare avanti e indietro nella sua camera e a colazione appariva sempre più stanco e teso, spesso con le guance arrossate quasi avesse la febbre.

Cominciavo a preoccuparmi, soprattutto perché più di una volta lo sorpresi intento ad astruse analisi chimiche che impregnavano la casa di un tale tanfo da indurmi a uscire all'aperto; una volta prolungò quei suoi maleodoranti esperimenti fino a notte inoltrata, disturbando il mio riposo con il tintinnio delle sue provette.

Non sapevo davvero che cosa fare per aiutarlo e cominciavo a credere che forse avevamo commesso un errore e che questa volta anche quel ragionatore così acuto era stato tratto in inganno.

CAPITOLO 7

IL MISTERO È CHIARITO

Erano circa le tre e si preannunciava un pomeriggio piovoso: sopra di noi il cielo si era scuro e minaccioso, offuscato da un'ingente quantità di nubi cariche di pioggia.

Tutto ciò suscitava in me una sensazione di frustrazione, delusione e rammarico per gli interrogativi che ancora non avevano ricevuto risposta, per la mancanza di vere prove nonostante gli sforzi e gli indizi raccolti.

Quando ogni cosa appariva contro di noi, improvvisamente notai che tra le nubi filtrava un tenue raggio di luce, il quale iniettò in me nuovo entusiasmo e riportò la speranza ormai perduta.

Poco dopo udii una giovane voce maschile che andava crescendo: «Dottor Watson, dottor Watson!»

Mi voltai e stupito scorsi uno studente che, uscendo dalla scuola, correva verso di me.

«Presto, mi segua!» mi sussurrò agitato ma entusiasta quando giunse di fronte a me.

Ero sorpreso ma non esitai a seguirlo; salimmo la scalinata, proseguimmo lungo un corridoio e, arrivati in fondo, ci trovammo davanti una stanza, l'ufficio della Vicepresidente.

Ero già stato più volte in quel locale, ma non vi avevo mai trovato nulla; quel ragazzino, invece, con la sua acuta curiosità, riuscì a fare la differenza nella risoluzione del caso: mi porse tra le mani un libro, lo osservai e capii subito che si trattava del testo da noi a lungo cercato, quello che nascondeva la chiave per dare un significato alla lettera.

Le parole cerciate sul libro si trovavano nella pagina il cui numero corrispondeva perfettamente a quello scritto sul misterioso foglio.

«Con questa scoperta siamo in grado di escludere con certezza alcuni indiziati» affermai.

«Sicuramente non la Vicepresidente!» replicò il ragazzo.

«Difatti escluderei i ragazzi che, come immagino potrai confermarmi, non possono avere accesso alla Vicepresidenza».

«Sono d'accordo con Lei dottor Watson; inoltre Le suggerirei di informare anche il sig. Holmes della scoperta».

«Concordo, egli potrà fare maggiore chiarezza e confermare le nostre ipotesi».

Pertanto, dopo qualche istante, ci raggiunse il mio caro amico, gli mostrammo il libro e lo aggiornammo, sicuri di stupirlo; ma anche questa volta Holmes frenò il nostro entusiasmo.

«Miei cari collaboratori, aggiungerei solo un piccolo particolare sfuggito alla vostra pur volonterosa capacità di osservazione» disse mostrandoci una foto trovata all'interno del testo che teneva tra le mani. «Per mezzo di questa fotografia possiamo forse confermare alcune delle nostre ipotesi; infatti, la corporatura della donna ritratta mentre versa il contenuto di una fiala in una tazza di caffè, corrisponde esattamente a quella della Vicepresidente; ciò nonostante non possediamo ancora prove sufficienti per incriminarla in quanto nell'immagine è stata tagliata la parte in cui è presente il volto del colpevole. Siamo però in grado di provare almeno che il tentato omicidio è avvenuto per avvelenamento».

Mi voltai allibito verso lo studente che mi aveva condotto a quella sensazionale scoperta e ci scambiammo uno sguardo perplessi.

Anche in questa circostanza, come tutte le altre volte, il mio amico Holmes si era dimostrato superiore a me.

Forse era colpa mia: avevo tralasciato troppi dettagli, mi ero fermato troppo presto, non avevo considerato tutto e come al solito era stato il mio socio a dare una svolta decisiva alle indagini; nello stesso tempo, però, mi sentivo soddisfatto poiché la verità stava per essere svelata.

Mentre ero immerso nei miei pensieri, mi accorsi che Holmes si era già avviato verso casa; pertanto salutai il ragazzino e decisi di raggiungerlo, fermandomi però un momento nel consueto negozio allo scopo di procurare qualcosa per la nostra cena.

Non appena aprii la porta dell'appartamento, venni avvolto dalla solita fitta nube di fumo; da ciò dedussi che Holmes stava cercando di risolvere il caso e decisi di non disturbarlo.

Egli, però, interruppe improvvisamente il silenzio e affermò con sicurezza di avere in mente un piano.

Chiesi insistentemente di cosa si trattasse, ma rispose che mi avrebbe svelato tutto al momento opportuno.

La mattina seguente ci recammo a scuola con l'intenzione di attuare il "suo" piano. Holmes mi portò nella palestra ed entrammo negli spogliatoi; egli prese dalla tasca la chiave che era stata trovata nel luogo del delitto e la ripose nella posizione iniziale.

Dopo essere rimasti nascosti nello spogliatoio per circa mezz'ora, udimmo dei passi non regolari che si avvicinavano; Holmes sottovoce mi raccomandò di rimanere fermo e in silenzio.

Finalmente qualcuno entrò con impeto nella stanza: potevamo leggere sul suo volto una tremenda agitazione. Quella persona era evidentemente turbata e con sguardo disperato sembrava cercare qualcosa; notai i suoi occhi soffermarsi sulla chiave e fu allora che capii le intenzioni di Holmes.

Non appena la sua mano afferrò l'oggetto, il mio compagno e io uscimmo allo scoperto. I nostri dubbi erano stati finalmente chiariti: l'assassino era la Vicepreside.

Ella comprese di essere stata scoperta e di non poter più mentire, pertanto confessò.

«Era tempo che aspettavo di avere questo posto: avevo lavorato tanto, mi spettava e stava per essere mio. Poi è arrivata lei, la nuova Preside e ha rovinato tutto. Anni di attesa e impegno sprecati, sacrifici inutili e tempo perso per vedere il lavoro che tanto desideravo soffiato via da una principiante. Volevo avere la mia vendetta, volevo eliminare il problema. Era la mattina del 2 ottobre e avevo deciso che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno di vita. Pertanto, durante una pausa, versai del veleno nel caffè che le stavo preparando; in tal modo nessuno avrebbe potuto imbattersi in una traccia che potesse incriminarmi. Nulla però andò secondo i piani: la Preside ricevette una telefonata al momento sbagliato, non riuscì perciò a bere tutto il caffè e il veleno le procurò solo un lieve malore; per di più quel maledetto ragazzino ha rovinato ogni cosa scattandomi di nascosto una fotografia che mi coglieva in flagrante. I suoi continui ricatti mi rendevano ansiosa, nervosa, non riuscivo più a sopportare quella situazione; sapevo che non avrei potuto continuare in questo modo, così decisi di uccidere anche lui. Preparai un piano accurato e sistemai ogni cosa nei minimi dettagli affinché questa volta tutto potesse andare come volevo. In quei giorni osservai i suoi comportamenti scrupolosamente e non mi fu difficile capire che egli era ghiotto di caramelle; stabilii così che avrei ancora una volta usato il veleno sfruttando il suo punto debole per raggiungere il mio obiettivo. Iniettai il veleno nelle caramelle che egli era solito mangiare e le infilai nel suo zaino mentre si trovava in palestra con la classe; ero sicura che, anche se anche qualcuno mi avesse vista negli spogliatoi, non avrebbe potuto insospettirsi perché non era per nulla strano che io mi trovassi in quel luogo, dato che mi recavo assai spesso lì per effettuare dei controlli. L'unica cosa che non ho potuto prevedere è stato il vostro arrivo: a causa vostra il mio minuzioso piano è stato distrutto, la carriera che ho sempre desiderato intraprendere rovinata» concluse con voce tremante scoppiando in pianto.

Finalmente la nostra fatica era stata ricompensata e il caso era stato risolto.

Uscendo, notai che nel cielo il raggio di luce che inizialmente si mostrava tenue e che mi aveva ridato speranza, ora aveva preso vigore respingendo le nubi e, come noi, aveva superato le avversità.

Non potevo che dare ragione ancora una volta al mio socio: è proprio vero che ...

“When you have eliminated the impossible, whatever remains, however improbable, must be the truth”, e d'altra parte, come afferma sempre Holmes,

“There is nothing more stimulating than a case where everything goes against”.

EPILOGO

Le indagini si conclusero e giunse il momento di tornare nella fredda e piovosa Londra d'autunno.

Passarono alcune settimane dopo il nostro ritorno e finalmente un giorno sul giornale trovai un articolo che mi permise di ricostruire la vicenda con il mio caro amico Holmes.

«Il ragazzo che si era candidato alle elezioni è stato davvero molto astuto a capire che la Vicepresidente stava versando qualcosa di strano nella tazzina e a scattare quella fotografia» affermai al termine della lettura.

«Ha proprio ragione mio caro Watson, ma quella stessa fotografia gli è costata anche la vita. Sapendo che la Vicepresidente aveva compiuto qualcosa di sospetto, non avrebbe dovuto insistere a ricattarla, ma invece avrebbe dovuto darsi da fare per studiare le sue mosse prima di avvisare le autorità. Pensavo che a scuola insegnassero anche il valore dell'onestà e della lealtà, non di certo l'arte dell'inganno e del ricatto!».

«Sono d'accordo con lei, ma ritengo che non sia tutta colpa della scuola: senz'altro gli insegnanti cercano di trasmettere questi sani principi ai loro studenti, ma non possono fare molto contro i modelli che invece fornisce la cultura dominante del nostro mondo, che certamente attrae maggiormente per la facilità con cui sembra si possano ottenere le cose che si desiderano. Deve riconoscere, però, che i *Majorana's detectives* si sono comportati al contrario in modo esemplare perché...»

Mi distolse ad un tratto dalla lettura di quella mia relazione la voce concitata della signora Hudson, che sbraitava parole di protesta e di sgomento: che cosa stava ancora accadendo?.

Uno scalpiccio di piedi sulle scale e un vociare allegro e scomposto mi riportarono alla realtà: qualcuno stava per entrare in casa nostra, ma non erano (come di solito accadeva) i "*the Baker Street Irregulars*"!

Prima che potessi accertarmene, una voce femminile sovrastò le altre e impose il silenzio: la riconobbi subito grazie alla mia prodigiosa memoria, si trattava della Preside del liceo Majorana. Ma che cosa ci faceva a Londra e da chi era accompagnata? Forse aveva ancora bisogno del nostro aiuto?

La voce irritata di Holmes mi strappò dai miei pensieri: «Che cosa aspetta ad andare ad aprire la porta? Possibile che non sente la confusione che si è creata sulle scale di casa nostra? Watson, si è forse addormentato?!».

Confesso che in quel momento feci molta fatica a coordinare le mie azioni: ricordo ancora benissimo che ero così disorientato da non riconoscere neppure il luogo in cui mi trovavo.

A tal punto mi ero immerso nella lettura della relazione che stavo rivivendo quel caso, il quale ora sembrava materializzarsi nuovamente: davanti ai miei occhi vedevo, infatti, proprio la protagonista di quella intricata vicenda, attorniata da una decina di studenti del suo liceo, quelli che ci avevano assistito nell'ultima fase delle indagini...Sì, proprio i *Majorana's detectives!*

Lo stupore era tale che non aprii bocca per un po' e toccò a Holmes fare gli onori di casa.

Ed ecco la spiegazione di quella visita (inaspettata, almeno per me! Holmes infatti la attendeva, dato che ne aveva appreso l'imminente arrivo dalla lettera che fin dal mattino rigirava tra le mani e di cui non mi aveva voluto svelare il mittente): era davvero molto semplice e non avrebbe potuto essere più gradito!

Per dimostrare la gratitudine verso di noi e ripagarci del prezioso aiuto nel corso delle intricate indagini successive all'assassinio dello sfortunato studente (di cui appunto stavo leggendo la relazione: che coincidenza!), gli studenti e la Preside avevano pensato di offrirci una vacanza in una località, questa volta turistica, dell'Italia in occasione delle festività natalizie.

Non ci restava che scegliere la meta e per questo la Preside prese il suo inseparabile iPad e ci mostrò alcune delle più famose località della riviera ligure: lo sguardo di Holmes, senza esitazioni, si fermò su Camogli, pittoresco borgo di pescatori affacciato sul Golfo Paradiso.

Da lì sarebbero state possibili escursioni a piedi sul Monte di Portofino, lunghe passeggiate in riva al mare e gite in battello fino a San Fruttuoso. Non sarebbero mancate cene a base di specialità liguri, accompagnate dalla famosa focaccia di Recco e da un bicchiere di Vermentino.

La Preside, avendo intuito che il mio collega era attirato da quella meta, verificò con il suo tablet la disponibilità di camere presso l'Hotel "Cenobio dei Dogi", il migliore di Camogli, con una vista spettacolare sul Golfo.

Con un tocco dello schermo prenotò le stanze e scelse per me e Holmes due suite con vista mare; il mio collega e io, piacevolmente stupiti, ringraziammo e accettammo di buon grado l'invito.

Ci preparammo quindi per partire al più presto, immaginando lo splendido scenario del mare scintillante sotto i raggi del sole: ancora una volta il mio amico Holmes si era dimostrato insuperabile perché, proprio grazie a lui, avrei potuto trascorrere nel tepore della riviera ligure uno dei periodi più freddi e piovosi che caratterizzano la stagione invernale londinese.

«Questo caso si è concluso con un vero colpo di scena!» disse Holmes con tono deciso. «Ho sperimentato la riconoscenza degli italiani, la loro ospitalità e avrò l'occasione di trascorrere per la prima volta le vacanze di Natale in Italia, in una splendida località».

«Anche in questa occasione devo darle ragione,» dissi «ora non ci aspetta altro che una bella vacanza rilassante, ma questa volta senza difficili casi da risolvere!».



Il porto di Camogli